

Mario Cornacchia

Un poeta ascolano dell'800

di Angelo Speri

Nel cortile del palazzo Narringo di Ascoli, tra i busti che raffigurano personaggi illustri dell'800, c'è quello del poeta Mario Cornacchia, allievo di Carducci, morto a vent'anni per un attacco di difterite. Il busto di bronzo, modellato da Riccardo Gabrielli, artista e direttore della Pinacoteca Civica per trent'anni, ci mostra un giovane dall'espressione seria, con le spalle nude, alla base si vedono due libri e un rametto di alloro. A raccontarci la vita del poeta è lo stesso Riccardo Gabrielli, instancabile compilatore di profili di ascolani illustri, prima sulla R.M.I. e poi nel volume "All'ombra del colle S. Marco".

Mario Cornacchia era nato ad Ascoli nel 1868, figlio unico del nobile Fortunato Cornacchia e di Silvia Ripa da Verucchio, romagnola. Studiò a Bologna, e dopo la licenza liceale si iscrisse alla facoltà di Lettere dove seguì le famose lezioni di Giosuè Carducci, il quale stimò il giovane poeta e apprezzò i suoi versi, nei quali trovava realizzati i suoi insegnamenti e la sua visione critica.

Pochi mesi prima della morte pubblicò il volume "Alcune rime", che si guadagnò gli apprezzamenti e le recensioni positive di Carducci e di altri importanti critici, e cominciò a farlo conoscere nel mondo letterario. Tra quelle poesie ci sono sonetti d'amore, come quello intitolato "Messaggio", dedicato alla sua fidanzata romagnola dagli occhi azzurri, o come il sonetto "Alle porte d'Ascoli" in cui il poeta descrive con sentimento delicato il ritorno nella sua città natale.

Il giovane poeta è molto legato, naturalmente, anche alla terra di Romagna, dove è nata sua madre, dove egli è vissuto e ha trovato l'amore, terra della quale, in un'ode commossa, egli celebra il popolo, sempre ribelle a tutte le tirannidi. In un'altra ode, intitolata "Domestica facta"

sono rievocati invece fatti gloriosi della sua stessa famiglia, che egli ha conosciuto dai racconti di sua madre, e che sono stati da sempre per il poeta esempio e sprone: il padre Fortunato, ardente garibaldino, ferito a Custoza, e il fratello di sua madre, il capitano Andrea Ripa da Verucchio, caduto alla breccia di porta Pia.

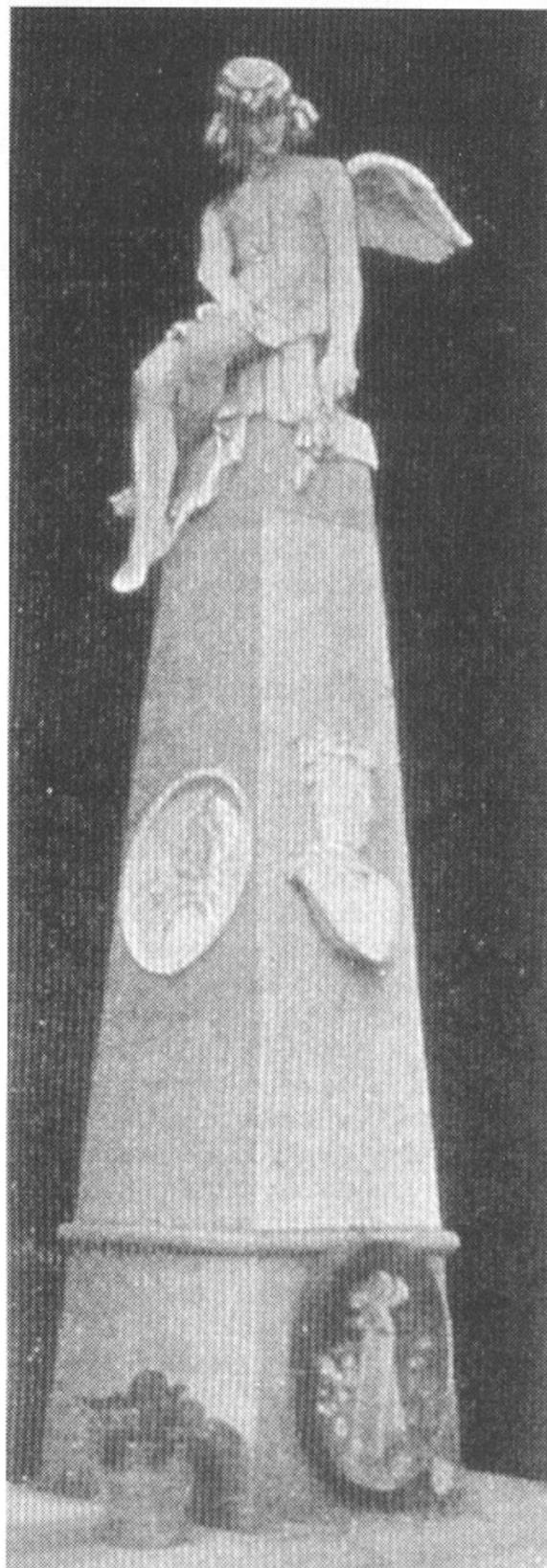
Oltre che di componimenti poetici, Mario Cornacchia fu autore anche di studi critici, tra cui un commento al poema latino "Valtarius", che il Carducci volle come ricordo del giovane allievo scomparso, un saggio sulla seconda novella di Boccaccio e quello su un poema di imitazione dantesca, pubblicato dopo la sua morte.

La difterite lo stroncò il 27 dicembre 1888, mentre trascorrevano le feste presso la villa

della fidanzata Emma Pia, a S. Mauro di Romagna. Della sua morte si occupò tutta la stampa italiana, con numerosi necrologi dedicati da amici e letterati. Giosuè Carducci, alla ripresa delle lezioni dopo le feste natalizie, volle commemorare il giovane scomparso, esaltando le sue doti umane e artistiche e dichiarando di trovare nei suoi versi "segni certi di vera grandezza". Volle poi che in segno di lutto il posto in aula dove Mario Cornacchia era solito sedersi rimanesse vuoto per quattro anni.

Ma la tragedia non aveva ancora terminato il suo corso. Un mese dopo, i genitori del giovane poeta, stroncati dal dolore, "chiesero al suicidio quella pace perduta per sempre, essendo il loro unico figlio lo scopo, il conforto e l'orgo-

glio della loro esistenza." Così furono sepolti tutti e tre alla Certosa di Bologna, sotto una stele di marmo realizzata da Alessandro Massarenti, sormontata da un Genio piangente.



Sopra: il busto del poeta Mario Cornacchia ■ A fianco: la stele funeraria della sua tomba alla Certosa di Bologna